

Il cibo della vergogna

FRANCO MAIULLARI

«Non mangiatene, anzi neppure toccatelo, altrimenti morrete. [...] Allora si aprirono gli occhi di ambedue e si accorsero di essere nudi».
(Genesi 3, 3-7)

Summary – THE FOOD OF SHAME. I present a clinical case of a young anorexic woman who has been in psychotherapy for one year. One of her most important psychic conflicts concerns a double personality, i.e. the confusion between the patient and her stillborn brother. To compensate the patient first wanted to realize an ideal perfection with liceal study, second, after the interruption of the school, she decided to be perfect in food control. The article is written in a narrative form to express better the emotions of this life's tragedy.

Keywords: ANOREXIA, SHAME, DREAM

I. Premessa

Riferisco parte della storia clinica di C., una ragazza di venti anni che dall'età di diciassette faceva i conti con la sua anoressia, all'inizio accettata, anzi voluta fortemente come elemento di identità, poi, dopo due ricoveri, gradualmente vissuta in modo sempre più confuso, critico, persa tra la precedente identità e una successiva non-identità. Che mangiasse o non mangiasse, il cibo era divenuto il significante primario del suo fallimento esistenziale; un fallimento le cui premesse risalivano all'infanzia quando, verso i cinque anni, ebbe la precisa consapevolezza di qualcosa che aveva sempre saputo, cioè che lei, figlia unica, occupava abusivamente in casa il posto di un "fratello" che non era mai nato a causa di un aborto spontaneo al IV-V mese di gravidanza, ma che sopravviveva come un fantasma incombente dato che il suo lutto non era mai stato consumato.

I riferimenti dell'articolo sono pressoché tutti centrati sulle riflessioni fatte direttamente da C. che ha sempre dimostrato una grande sensibilità e un grande intuito psicologico; da parte mia ho solo collegato alcuni punti per dar loro una

forma sintetica e più adatta alla scrittura. Rispetto a un'elaborazione analitica, ho preferito scrivere il testo come un racconto, più diretto e discorsivo, per rendere meglio il vissuto confusivo, lacerante che la giovane paziente viveva e dietro il quale un occhio analitico allenato può cogliere facilmente tutte le strategie, riuscite più o meno bene, oppure fallite, che era stata capace di mettere in atto: dalle finzioni per superare un vissuto di inferiorità-annullamento (proprio nel senso di non essere, cioè di essere "Nessuno", di essere "Nulla" in quanto persona), alle finzioni rafforzate, come ad esempio la mèta assoluta della perfezione, prima proiettata nello studio, poi sul cibo, per superare la vergogna di esistere.

II. *La storia*

Arrivò un giorno d'autunno, esile, tratti delicati, botticelliani, senza dare subito a vedere la sua anoressia. Era confusa, voleva lavorare ma temeva di non farcela. La famiglia si era trasferita da poco solo per offrirle maggiori possibilità di impiego. Tutti si aspettavano che facesse qualcosa, che uscisse di casa, che si dimostrasse più attiva... e che mangiasse regolarmente dopo i due lunghi periodi passati in ospedale. C. era in uno stato cachettico quando la fecero ricoverare la prima volta. Erano tutti preoccupati per la sua vita, le dicevano che poteva morire, ma il suo sentimento era diverso, opposto, anzi, più riusciva a controllare il cibo più si sentiva bene, felice di sé, felice di riuscire finalmente a realizzare qualcosa di perfetto, come aveva sempre desiderato senza mai esserne capace. Non capiva quelle assurde preoccupazioni di morte, perché lei meno mangiava più dimagriva e più si sentiva in vita. Ora che l'avevano costretta a mangiare, lo faceva per abitudine, il minimo indispensabile, senza alcun piacere, automaticamente per evitare un nuovo inutile ricovero, che sarebbe servito unicamente ad angosciare sua madre e a rivivere il fallimento dei due ricoveri precedenti.

Apparentemente il suo peso era buono, ma questo era divenuto il senso evidente della sua massima vergogna. Confusione e vergogna perché sapeva che non doveva mangiare se voleva ritrovare la sua identità, l'unica identità che avesse mai sperimentato con soddisfazione come veramente "sua". Ma sapeva anche che doveva mangiare per non distruggere i suoi genitori, più di quanto fossero già distrutti, se di nuovo costretti a ricorrere all'alimentazione forzata. Aveva la chiara percezione di sbagliare, qualsiasi cosa facesse, sia che mangiasse sia che non mangiasse. Era attanagliata dalla vergogna per i complimenti sul suo stato fisico, quando le dicevano che sembrava proprio stare meglio, che ora sembrava proprio bene. Lei sapeva che apparentemente stava meglio, ma dentro stava peggio. Si vergognava di sé davanti agli altri e davanti a se stessa. Confusione, vergogna, inadeguatezza, a volte disperazione, e l'unica cosa che l'aiutava nei momenti difficili era dormire. Era bloccata in una situazione antiparadossale,

come in aporia dinanzi a un bivio, che sbagliava a prendere una strada e sbagliava anche a prendere l'altra: a non mangiare sbagliava e a mangiare sbagliava ancora di più.

Dopo il secondo ricovero C. mise in atto un tentativo di suicidio tagliandosi i polsi con un rasoio. Non capiva più chi fosse e chi non fosse, e l'oppressione del fallimento aumentava sempre di più. «Sono una perdente, – afferma – ho perso sempre nella mia vita, finora è stato così». A diciassette anni aveva deciso di non più mangiare perché non voleva più perdere; voleva dimostrare a se stessa e agli altri di non essere più perdente, di vincere in qualcosa. Dopo anni di lotte e di belle vittorie, sempre più belle e complete che le stavano dimostrando il suo valore e la capacità di essere perfetta almeno in una cosa, il controllo assoluto del cibo, con il ricovero venne di nuovo la sconfitta a confermare la sua debolezza interiore e il suo essere inferiore, perdente. Era scoraggiata, sfiduciata, delusa, apatica: le sembrava di vegetare, la vita la trascinava e non sapeva cosa l'attendesse. Non lo sapeva anche perché non concepiva altri obiettivi fuori del suo essere anoressica. Avrebbe voluto lavorare ma lo trovava così piatto, così insignificante. Rimpiangeva quel tempo felice, fiera di sé, quando tutti erano preoccupati che potesse morire e nessuno capiva che “quello” era il suo modo di vivere, il suo unico e bellissimo modo di vivere.

Inizia a disegnare ad acquerello; è molto precisa, meticolosa, cura i particolari e dimostra una competenza artistica di notevole valore sia nella composizione sia nell'accostamento dei colori. Interrotto il liceo in quarta, avrebbe voluto frequentare una scuola d'arte, ma i suoi non le permisero di iscriversi perché non si allontanasse troppo da casa. Il disegno è molto bello, i colori sono tenui, una luce imponente ma fioca illumina una stanza, fuori della finestra si intravede un paesaggio bianco invernale e sullo sfondo una chiesa con una grande croce sopra.

Il suo ricordo più lontano fa fatica a emergere, ma una volta presentatosi alla memoria è luminoso e ha la stessa luminosità di quel lontano giorno autunnale, un giorno pieno di foglie morte come oggi, difficile da collocare con precisione nel tempo – forse aveva un anno, forse un anno e mezzo – quando, in mezzo a un mare di foglie che le giravano attorno, ricorda che era felice: era felice di *essere lei*, come al centro del mondo, come in un paradiso divino. In tutti i ricordi successivi al quinto anno di vita, in concomitanza circa dell'inizio della scuola, C. non è mai al centro; al centro c'è sempre un altro, o meglio al centro c'è lei ma non è realmente lei e non è mai felice. Il bagno di foglie nella luce del sole costituisce un significante specifico dell'altro mondo, che, se ne fosse capace, potrebbe solo rimpiangere. È un simbolo che opera come uno spartiacque tra la sua identità e la sua disidentità, annullatasi in un'altra storia. Ha l'impressione che a un certo punto della sua vita è come se lei fosse stata cacciata dal Paradiso e avesse preso il posto di un altro, o un altro avesse preso il suo posto, e dentro

di lei hanno iniziato a vivere due storie contemporaneamente, senza che si potesse realizzare con sicurezza né l'una né l'altra storia. In fondo il suo scacco è tutto qua, il dover vivere per due, sulle spalle la responsabilità di due persone, due vite assieme e non riuscire a viverne nemmeno una.

Nel suo secondo ricordo – C. aveva poco meno di cinque anni – la madre le asciuga i capelli: capelli lunghi, castani, che piacevano tantissimo alla madre, perché lunghi, e che lei da sempre avrebbe voluto tagliare, ma ci riuscì solo a diciassette anni. La madre andò in crisi allora. Il ricordo non è negativo, però... non capisce perché tutta la sua attenzione è concentrata sul corpo, sull'aspetto, dato che non è mai stata vanitosa.

Ebbe la sfortuna di nascere seconda, dopo un fratello nato morto. La figura del fratello rimase in ombra per alcuni anni ma a un tratto parve come concretizzarsi e cancellare i suoi ricordi positivi, ricordi magici, felici, leggeri come un passo di danza, perché lei si sentiva molto amata, dopo essere stata molto desiderata. All'improvviso le fu chiaro che il desiderio dei genitori non era un desiderio esclusivo rivolto a lei, ma era un desiderio riflesso, il desiderio stroncato di un figlio non nato, quindi il desiderio di un morto. È vero, i genitori dicevano di avere molto desiderato e molto amato anche lei, ma era piuttosto l'altro che avevano desiderato e che amavano in lei, e lei iniziò a pensare che doveva essere all'altezza del loro amore e del loro desiderio. Da quando prese coscienza di sé in quanto appartenente a una genealogia familiare, ricorda di avere sempre dovuto vivere per due, combattuta tra i sensi di colpa di essere stata lei a sopravvivere e la spinta verso un ideale di perfezione assoluta, specchio idealizzato del fratello morto.

Nel periodo della scolarità elementare iniziò gradualmente a precisare il suo programma di vita: vivere per dimostrare che l'amore dei genitori per lei non era stato riposto invano. Vivere per dimostrare che lei non era inferiore al fratello morto e così pareggiare di un poco la sua immagine idealizzata che pervadeva la vita familiare. Non fu mai esplicitato dai genitori in questo modo, ma, non ricorda bene quando, iniziò a pensare che la festa di Natale fosse una festa per celebrare la nascita del fratello morto. Lei e il suo doppio, sorte enigmatica, sono entrambi dello stesso periodo dell'anno, poche settimane di differenza, entrambi prenatalizi, una nata realmente e l'altro sempre ancora da venire.

Simbolicamente ogni anno è come se il fratello si incarnasse nel bambino Gesù, realizzando così ogni volta il fantasma del suo ritorno in vita e insieme il sempre rinnovato sogno del suo ideale onnipotente. Il compleanno di C. è l'occasione per festeggiare una nascita, la sua, che non sarebbe dovuta avvenire perché era semplicemente la sostituzione di un'altra nascita, quella vera, del fratello, ed entrambe si mischiano e confluiscono confusamente nella nascita

simbolica che avviene a distanza di pochi giorni, celebrata nella festa più importante dell'anno. Il Natale, afferma, è una festa talmente carica di significati e di attese – per ogni membro della famiglia un gigantesco sogno, o un incubo, che sembra doversi concretizzare realmente – che il rituale di festa il più delle volte si trasforma in tragedia. Come sovente avviene che il giorno più bello scatena e mette a nudo le problematiche più segrete che il giorno feriale copre con il ritmo incalzante e a volte estraniante dell'attività quotidiana, così C. si sente ogni volta messa a nudo di fronte all'evento eccezionale costituito dalla celebrazione della nascita più importante per l'umanità e, in contemporanea, dalla celebrazione segreta della nascita più importante per la sua famiglia.

Durante tutto il periodo scolastico, fino a quando riuscì brillantemente a frequentarlo, cioè fino alla quarta classe del liceo, aveva trovato nello studio lo strumento di dignità esistenziale, un compenso intellettuale portato alle estreme conseguenze della perfezione, con tutte le materie imparare a memoria, senza un errore. Tramite lo studio dimostrava di essere degna di esistere. Prima che iniziasse la scuola non doveva dimostrare niente a nessuno ed era felice di esistere, era felice semplicemente di vivere. Con l'inizio della scuola fu chiamata alla responsabilità di giustificare il fatto di esistere: se lei occupava il posto di un altro, senza illudersi di poterlo sostituire completamente, poteva però dimostrare ai suoi genitori che lei era un valido sostituto. Quando si guardava allo specchio faceva un confronto con l'altro, fino a vederlo, fino a non riconoscere più se stessa. Aveva sempre saputo della storia di suo fratello morto a metà della gravidanza per cui non era stato nemmeno riconosciuto come persona reale e battezzato, fantasma senza una tomba che dominava la vita familiare opprimente come l'angoscia, lutto mai compiuto per un bambino che non era mai nato e che quindi, in un certo senso, non era mai morto. La madre non mancava di ricordarle che aveva un fratello, sebbene innominato, e in questo ripeteva la sua (della madre) storia infantile dato che anche lei aveva avuto un fratello morto, senonché lui, almeno, era morto durante il parto per cui fu possibile dargli un nome e seppellirlo degnamente.

Ricorda che a un certo punto il confronto tra lei e il fratello si cristallizzò, come un coagulo che precipitava nella trasparenza della sua esistenza. L'occasione fu un qualche suo errore che i genitori le fecero notare di non gradire, dopo tutto quello che avevano fatto per lei, dopo tutto il loro desiderio di lei, il loro amore per lei, un amore grande, al limite della capacità umana, un amore totale, quasi oltremisura, eccessivo con cui la madre l'aveva portata con sé per nove mesi, passando quasi tutta la gravidanza a letto per evitare ogni ulteriore rischio di aborto. La sua confusione a volte si mischiava alla rabbia, incapace di capire se i genitori avevano voluto lei o l'avessero voluta come sostituto; ma la rabbia era solo egoistica ingratitudine e ben presto cedette il posto a un amore altrettanto eccessivo con cui si propose di ricambiare i genitori e così meritare degnamente il loro

amore. Con l'inizio della scuola, quindi, si creò uno stile a misura sia di un parametro immaginario, cioè il confronto con il fratello, sia di un parametro reale, cioè il grado di dignità nel continuare a ricevere l'affetto dei suoi che lei misurava nei loro sguardi e nelle loro parole.

Le ritorna alla mente un episodio preciso in cui tutto questo le apparve chiarissimo per la prima volta. C. ne parla come di un esempio stupidissimo, ma proprio per questo ancor più inquietante. Faceva i compiti con la madre e scriveva con una penna stilografica: era la prima volta che scriveva con una penna stilografica. Il foglio era un po' sporco, vi era rimasta della polvere di matita e, come per gioco, osservandone un granello, dopo averlo fissato con attenzione lo catturò infilzandolo con la punta della penna. Compiendo quel gesto, non ricorda bene se lo pensò soltanto o disse ad alta voce "ti uccido": ricorda bene però lo sguardo di rimprovero della madre. Per la prima volta vide un altro viso della madre, un viso che non conosceva, uno sguardo che l'atterriva, e per la prima volta sentì la responsabilità.

Pur ritenendo di non aver fatto qualcosa di particolarmente diverso rispetto a prima, capì che era stata scacciata dal suo Paradiso. Un gesto che era andato bene ed era stato accettato fino al giorno prima, giocoso, spontaneo, ora non andava più bene. Alla responsabilità si univa la serietà e a entrambe la drammaticità delle cose, la vergogna per avere sbagliato, per avere deluso le aspettative della madre, la vergogna e il senso di colpa con l'esigenza impellente di dover rimediare. Per la prima volta sentì il suo mondo come non-perfetto, non magico, turbato dalle insidie dell'errore che aveva appena sperimentato: anche lei poteva sbagliare, poteva... ma non doveva per continuare a essere degna dell'amore dei suoi. Si rese conto che non poteva più vivere "solo per vivere" ma che doveva vivere per soddisfare delle aspettative.

La sua vita però era come sovraccaricata da una doppia responsabilità, una responsabilità in più perché lei doveva vivere per due, o per molti, o per tutti i figli che la madre non avrebbe più potuto avere. Dopo di lei, lo sapeva, era impossibile che venissero altri fratelli: la sua gravidanza era stata l'ultima occasione sulla quale la madre aveva iperinvestito, come se dentro di sé avesse portato due, cento, mille bambini, lei e tutti gli altri che non erano mai nati e che non sarebbero più potuti nascere.

A volte C. ha ancora dei dubbi sull'interruzione della quarta liceo avvenuta dopo il primo trimestre perché non ce la faceva più a studiare con il ritmo che fino ad allora era riuscita a mantenere. È come se avesse scaricato completamente le pile. Comprende che lo studio in precedenza era ciò che in seguito divenne il cibo, qualcosa da portare all'estremo: viveva per studiare, ed era brava, la più brava in assoluto, anche nelle materie che non le piacevano.

Smise perché andò in corto-circuito. Non ce la faceva più a tenere a mente tutto; negli ultimi tempi faceva una fatica bestiale, non riusciva a imparare alla perfezione le cose, ci metteva sempre di più e di questo passo, afferma, mi sono incasinata da sola: per sapere tutto a memoria perfettamente, restava a casa da scuola per studiare, ma così facendo non poteva seguire tutte le lezioni che poi doveva recuperare. Sa che lo studio era come un'ossessione, come una buona ossessione che si impone e non si riesce a orientare diversamente. Passava le giornate a studiare, non faceva altro, si rovinavano i rapporti con gli altri, dopo un fugace amore adolescenziale non fu più interessata all'argomento, tutto era sacrificato sull'altare dello studio. Come un vero rituale sacro, sottostava a delle regole rigide, assolute: *sapere perfettamente tutto, anche le virgole, anche le cose senza senso*. Non aveva alcun problema nel comprendere le varie materie, ma il capire nel suo caso era secondario, doveva semplicemente essere perfetta. Crollò alla fine del primo trimestre, dopo l'assenza di una settimana da scuola, era andata con la madre ad assistere la nonna appena operata, poi morta durante la convalescenza.

Lo scrutinio del primo trimestre era stato perfetto, pressoché il massimo dei voti in tutte le materie: fu l'ultima volta che ebbe una sensazione di onnipotenza nello studio, tutto andava bene, agli occhi degli altri e della sua coscienza: era degna di vivere, ne era fiera. Aveva preso il massimo dei voti anche in biologia, aveva vinto lei sulla docente che la odiava e su una materia che lei odiava. Una sensazione simile l'avrebbe provata solo alcuni anni dopo quando giunse a controllare quasi del tutto lo stimolo della fame. Ma i genitori la fecero ricoverare. Dopo la morte della nonna perse la capacità di concentrarsi e ricordare, e non la ritrovò mai più. La schernivano, le dicevano che non andava a scuola perché voleva vivere di rendita, dimostrare di essere superiore, invece lei se ne stava chiusa in casa a piangere tutto il giorno, tentando inutilmente di studiare. Frequentò la scuola sempre più saltuariamente, terminò l'anno, ma ormai non le interessava più, la prova della sua vita era fallita.

Interrotto il liceo, impossibilitata a continuare una scuola d'arte che frequentò solo per alcuni mesi, iniziò così la battaglia con il corpo, dedicandovi tutto il suo interesse per riuscire laddove in precedenza aveva fallito. E iniziò il capitolo dell'anoressia.

Se voleva finalmente soddisfare le attese dei suoi genitori, C. comprese che non era il campo intellettuale quello in cui sperimentare il controllo totale di sé per la dimostrazione delle sue capacità; il campo intellettuale tendeva a sfuggirle da ogni parte perché presupponeva molte variabili da controllare, e non tutte dipendevano da lei. Nella sfida con il cibo, invece, si rese conto che le variabili si riducevano drasticamente a lei e al suo corpo. La lotta con il cibo appariva come la nuova vera lotta eroica dove non si poteva più barare e ognuno doveva dimostra-

re il suo valore. Lei capì di valere molto in quella sfida; poteva dare il meglio di sé. Iniziò a giocare sul limite tra la vita e la morte, che per lei era ancora vita, e sperimentò le sensazioni più belle e assolute. Il controllo del cibo era il campo nel quale meglio di tutti avrebbe finalmente dimostrato il suo valore, la sua perfezione, il suo essere un degno sostituto del fratello immaginario. La morte corporea era vista così dagli altri, ma non corrispondeva al suo vissuto, ché, anzi, lei aveva l'impressione di vivere tanto meglio quanto più dimagriva. Il dimagrire stesso era un fatto secondario, la cosa fondamentale era il controllo della fame. Sognava di guardare in faccia il cibo con assoluta indifferenza senza averne più bisogno. Il controllo assoluto della fame era divenuto il suo ideale e il suo piacere massimo per dimostrare il suo valore, non inferiore al valore che nell'ideale veniva attribuito al morto.

Forse nel suo desiderio voleva essere ciò che il fratello era, e morendo essa stessa, dopo una lotta eroica, avrebbe realizzato due obiettivi: cancellare la vergogna di esistere e di innalzarsi a livello del fratello, finalmente degna di vivere accanto al suo gemello ideale. Come Aiace con un unico atto – lanciandosi sulla spada infissa per terra – fu in grado di compensare la vergogna di esistere ancora, dopo il misconoscimento del suo valore nell'assegnazione delle armi di Achille, e dopo l'errore da lui commesso per aver scambiato una mandria di buoi per l'esercito Acheo, così C. con un atto continuo ma di per sé unico – il non mangiare – si proponeva di realizzare finalmente il sogno di essere perfetta almeno in un campo per superare la vergogna di esistere a causa del suo essere imperfetto, del suo essere sbagliata.

III. *I sogni*

Lo scontro fra C. e il suo corpo era uno scontro titanico, condotto senza esclusione di colpi. La lotta era tragica perché la posta in gioco era il dominio di uno sull'altro e il prezzo della sconfitta era l'annullamento, la morte: o lei o il suo corpo, uno dei due era di troppo, come avveniva nelle più tradizionali sfide eroiche e come si racconta fosse stato il caso della sfida enigmatica della Sfinge. Nel caso di C. forse la lotta era ancora più tragica perché impossibile da sapere se una lotta da combattere o da non combattere, o meglio, forse era tragica perché doppia alla sua radice, perché lotta da combattere e non combattere assieme, lotta per la vita e per la morte allo stesso tempo. E il superamento della vergogna non passava attraverso lo sguardo di approvazione dei genitori, anzi lo sguardo era ancora di rimprovero, ma forse nel loro ricordo di lei morta sarebbe stata finalmente degna di essere posta accanto all'altro.

La lotta per vivere degnamente era divenuta lotta per controllare in modo assoluto lo stimolo della fame, quindi lotta che inevitabilmente andava incontro

alla morte: il più sublime sacrificio di sé che mai vestale dell'antichità avesse compiuto, il più radicale trasformarsi nella materia del Vento che mai *Kamikaze*, che vuol dire "vento divino", avesse immaginato. La strada era giusta e lei era molto avanti, se non fosse stato per i ricoveri che l'avevano costretta a interrompere il suo progetto. Aveva raggiunto, afferma, il massimo della speranza di una felicità ancora più grossa. Il suo sacrificio era eccezionale, scientifico, luminoso, il piacere di essere eroi: sapeva che andava verso la morte, ma la morte era il giusto traguardo per pagare il suo debito con la vita. La sua forza, la sua violenza avrebbero prodotto il loro frutto annullandosi.

Dopo i ricoveri piombò in una vita senza senso e senza più obiettivi. Lei che voleva controllare in maniera onnipotente la sua esistenza per essere degna di sé e dell'altro, ancora oggi si rende appena conto del paradosso di dipendere dall'ago della bilancia. In realtà il suo dio è ancora l'ago della bilancia; non si tratta dell'ago di una bilancia vera, che questa non gliela lasciano nemmeno più tenere, bensì di una bilancia mentale, di una bilancia che è attaccata alla sua pelle e ai suoi vestiti, una bilancia esatta al milligrammo, basata sull'aderenza dei vestiti alla sua pelle.

Dopo il periodo anoressico che la portò a due lunghi ricoveri, adesso si trova in una situazione di dubbio che per lei è peggiore dell'anoressia. Da anoressica era qualcuno, adesso non è nessuno. Vorrebbe tornare a essere qualcuno. Da quando si è staccata dalla sua più vera identità ha perso i contorni; è come non sapere più chi si è, i contorni sfumati, come una foto non messa a fuoco, indistinta. Se vuole tornare a essere qualcuno non può che tornare a essere anoressica; essere altro la spaventa, anzi non lo concepisce nemmeno. Anche perché, mi spiega, non si tratta soltanto di cambiare un comportamento ma di cambiare completamente la dimensione della sua vita e delle sue prospettive, di cambiare lo schema che le resta fisso nella testa per trovare un altro stile. È difficile cambiare stile, afferma C., forse impossibile. Per essere qualcuno *deve* essere il suo sintomo anoressico, se perde il sintomo perde se stessa. E ancora una volta si attualizza l'enigma di un antico paradosso: *divenire ciò che si è*. L'essere anoressica la rafforza perché è un atto magico, si sente forte. Il sintomo è qualcosa di molto più grande di una semplice abitudine; per lei è qualcosa di radicato che l'ha segnata nella carne e che non ritiene possibile sostituire con altri sintomi. Non lo può sostituire con la bulimia, ad esempio, perché la bulimia è una perdita di controllo, mentre l'anoressia è il controllo totale. Conosce bene il suo sintomo, si è allenata per molto tempo a controllare sempre meglio le sue sensazioni, quindi il suo corpo, ed era diventata bravissima, molto più brava di quanto mai fosse stata brava a scuola. L'anoressia la sente nella sua mente; domina la sua mente e occupa completamente i suoi pensieri, ma, nello stesso tempo, le permette di dominare completamente il suo corpo.

Il tragitto faticoso ed entusiasmante verso l'assoluto si è interrotto. Si trova in continuazione in un doppio scacco, la conseguenza automatica del doppio affetto di cui era stata caricata e che l'ha stretta in una morsa tra un eccesso di vita e un destino di morte previsto già prima della sua nascita. Se fosse nato lui, è sicura che lei non sarebbe nata. Con la sua nascita non si sente di troppo ma non si sente nemmeno al posto giusto, dato che occupa un posto non suo. Si sente in colpa. A volte, ma raramente, vive la morte-non morte del fratello come un suo essere stata defraudata; a volte, ma raramente, vorrebbe che "realmente" morisse.

Il sogno anoressico di C. rimase sogno e la vita al risveglio, dopo i ricoveri, ritornò con le sue angosce. Ora è in uno stato di torpore e ha paura di non riuscire più nemmeno a stare male. Per stare veramente bene pensa che deve stare veramente male, è l'unico obiettivo che le resta: assumersi il ruolo della sofferenza. Solo così potrebbe essere in pace con la sua coscienza. Non merita la non sofferenza, non merita il piacere di fare le cose, o meglio, il suo piacere non può che essere la sofferenza. Se non sta male – e questo è l'unico piacere che può provare, anzi che deve provare – la vita diviene stupida, inutile, con nessuna scelta alternativa se non la morte direttamente cercata. Se non vuole morire deve trovare un modo per soffrire. Uscire da questo cerchio vorrebbe dire vivere, vivere nell'accezione comune della vita, che per lei è senza significato. Non può accettare una vita ordinaria, deve vivere una vita straordinaria. È stata talmente voluta che deve meritare la grandezza di questo amore. Teme ormai che sia impossibile. È la tragedia della sua vita, e avendo compreso di essere incapace di vivere una vita straordinaria, non le resta che soffrire in modo straordinario.

È questa, ora, la vera tragedia, il terzo e più terribile capitolo del suo desiderio di emanciparsi, cioè di essere degna di vivere. È triste perché non è disperata. Più si avvicina a quello che le sembra di volere, più si accorge che non è quello che vuole, oppure che non basta. È sempre più spaventata, anche perché i suoi genitori ora sembrano tranquilli, come a dirle che ormai si può vivere anche così, vegetando. Per il padre lei è già come morta, non vuole più sentire parlare del suo cibo, del suo peso; per la madre lei è divenuta una figlia da accudire. La madre è l'unico affetto che le resta, ma si rende anche conto che lei è l'unico affetto che resta alla madre, e pensa che, senza di lei, crollerebbe. Non concepisce di poter avere un altro legame affettivo: non potrebbe innamorarsi di altri, afferma, che di un cieco o di un sordo, meglio se cieco e sordo contemporaneamente perché uno che la guardasse e la sentisse, lei non capirebbe se il sentimento è sincero, spontaneo oppure dominato dalla pietà. A volte, ma raramente, con una certa rabbia e tanto senso di colpa, pensa che la madre abbia bisogno della sua malattia.

A lungo non ha ricordato più i sogni, la sua memoria si era inceppata. Poi all'improvviso ne portò alcuni. Uno fatto per due notti di seguito. Un sogno che la stupì per la sua brevità: guardava il padre ed era arrabbiatissima. Non aveva

mai fatto un sogno di questo genere. Era stupita del sogno, non tanto per la trama, inesistente, quanto per la sensazione forte che il sogno le aveva suscitato: durante il sogno si sentiva potente, non debole o indifesa, esattamente il contrario di come si sente da sveglia. Nel sogno lei era “qualcuno”, lei che in realtà si sente “Nulla”. Nel sogno decideva lei, decideva di essere arrabbiata e senza senso di colpa, mentre nella vita sono gli altri a decidere. Nella vita pensa di non essere nemmeno usata dagli altri, ma di essere come un soprammobile, una piantina. Era stupita perché nel sogno non stava male, anche se poi giustifica tutto con il fatto che è soltanto un sogno. Raccontò una storia collegata all’emozione del sogno: si sentiva forte, si vedeva adulta, aveva la sensazione di non scendere a patti con nessuno, di essere lì per dire la sua e basta, per dire la sua decisione, ed era arrabbiata perché non voleva più stare male per stare bene. Se avessi potuto parlare, afferma, avrei urlato: «Non voglio più studiare, non voglio più la vostra pressione, voglio essere lasciata in pace, voglio sbagliare per conto mio, non voglio che gli altri mi guardino come se fossi cattiva».

Seguirono alcuni sogni trasformativi che sembravano contenere un desiderio di vita sociale, un progetto, una meta. «Ho sognato di essere in mezzo a una festa, in una specie di bar. C’era molto rumore, molte luci, e io ero molto più bassa e piccola rispetto a tutti gli altri. In mezzo alla gente vedevo mio padre e sapevo che lì intorno c’era anche mia madre. Nessuno badava a me e io cercavo di “rimpicciolirmi” ancora di più e passare inosservata. A un tratto ho visto un signore anziano prendere un microfono e cercare qualcuno per cantare. Io mi sono avvicinata a un palchetto e sono salita con il microfono. Mi sentivo sicurissima: sapevo che gli altri si sarebbero stupiti perché tutti pensavano che io non sapessi cantare. Invece io sentivo di essere bravissima, anche se non avevo mai provato e nessuno lo sapeva. Infatti ho iniziato a cantare con una voce angelica una canzone bellissima. Poi ho cominciato a cantare canzoni improvvisate al momento, inventate da me, tutte stupende. Intanto pensavo a quanto ero brava e tutti mi guardavano stupiti perché pensavano che non ne fossi per niente capace».

Il sogno è ancora magico-onnipotente, sembra una riscoperta del Paradiso, dove la vita è canto sublime, senza bisogno d’altro, né di studio né di cibo, ma tutto è un fluire spontaneo, naturale, continuo, un ideale assoluto, perfetto che si ripete, anche se questa volta sembra riconquistato da lei con uno spirito più ludico e una compartecipazione sociale più evidente: non il sogno esclusivamente *autos* dello studio e dell’anoressia; nel sogno sembra capace di inventare qualcosa da sé, qualcosa di nuovo, improvvisato, di cui lei stessa è ancora capace di stupirsi.

Infine, un bellissimo sogno “programmatico” in cui C. deve affrontare un viaggio e sembra riconquisti una sua identità di donna; permangono alcuni dubbi analoghi al sogno precedente, il viaggio può anche fare pensare al grande Viag-

gio, il tutto si svolge attraverso una *controfinzione* mediata dai riti ludico-edonistici del Carnevale che durano quanto dura la luce del giorno, ma il senso della rinascita appare più semplice, naturale, senza Paradisi e ideali divini di perfezione, forse il desiderio di una vera nascita, la nascita di una donna.

Forse in questo sogno si confondono segni di vita e segni di morte, la sua vita e la morte dell'altro, la sua nascita che però presuppone la morte del fratello, ma prima ancora la nascita di lui mai avvenuta, perché, infine, come lei stessa afferma, possa nutrirsi in quanto C. e non per alimentare quel fantasma: «Ho sognato di essere in mezzo a una piazza affollata dalle maschere del Carnevale. Io correvo scalza fra la gente, ridendo. Avevo circa tredici anni ed ero insieme a una mia cuginetta più piccola. Entrambe eravamo vestite da zingarelle. All'improvviso ho visto i miei familiari che mi aspettavano radunati in mezzo a dei bagagli. Erano tutti travestiti, ma con il viso scoperto. Parlavano tra di loro, felici e sorridenti. Mia mamma, vedendomi arrivare mi allungava dei vestiti dicendomi: "Fai presto! Stavamo aspettando solo te!". Aveva un'espressione serena, gioiosa. Accanto a lei stavano mio padre, mio zio e un mio cuginetto. Io prendevo i vestiti e mi accingevo a indossarli: erano i tipici vestiti di una "donna" (gonna scura fino al ginocchio e maglietta bianca). Erano abiti molto semplici ma a me sembravano molto belli».

Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1935), I concetti fondamentali della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 33, 1993: 5-9.
5. ANSBACHER, H., ANSBACHER, R.R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. FASSINO, S., ROVERA, G. G. (1998), Disturbi del comportamento alimentare, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano: 201-229.
7. MAIULLARI, F. (1991), Dal concetto di piacere alla genealogia della volontà di potenza in Platone e in Adler, *Aut Aut*, 246: 93-122.
8. MAIULLARI, F. (1993), L'inevitabile consumazione del sacro, in MARTIGNONI, G. (a cura di, 1995), *Il sacro e la dipendenza*, Alice, CH-Comano: 51-72.
9. MAIULLARI, F. (1996), Considerazioni sull'uso del cibo tra mito, psiche e clinica, in MAIULLARI, F. (a cura di), *Mito, psiche e clinica*, Alice, CH-Comano: 115-136.

10. MAIULLARI, F. (1998), L'antiparadosso di Giocasta, *Aut Aut*, 283-284: 189-221.
11. MAIULLARI, F. (1998), Adolescenza, in SANFILIPPO, B. (a cura di), *Itinerari adleriani*, Angeli, Milano: 95-111.
12. MAIULLARI, F. (1999), *L'interpretazione anamorfica dell'Edipo Re*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma.
13. PAGANI, P. L. (1996), *Il caso della signora B. Dialoghi adleriani*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Milano.
14. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
15. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *Psichiatria dinamica*, CST, Torino.

Franco Maiullari
Cp 1583
CH - 6648 Minusio